

## Intervento

FRANCESCO PEZZILLO

Rappresentante degli studenti  
in Consiglio di amministrazione

Magnifico Rettore, Autorità, Docenti, Studentesse e Studenti,

se dovessi scegliere una parola per descrivere il nostro tempo sceglierei “frattura”. Frattura tra popoli e generazioni, tra chi può e chi non può. Frattura nel linguaggio. Frattura perfino dentro di noi, quando il futuro smette di sembrarci una strada e diventa una scommessa.

Per questo oggi c'è una domanda che mi preme porci: che cosa possiamo fare, che cosa può fare l'Università, quando il mondo si abitua alla frattura?

Ognuno in cuor suo avrà un pensiero. Io una risposta ho provato e forse sono riuscito a darmela.

In un mondo che vira verso la distruzione, l'Università può fare la cosa più controcorrente, rivoluzionaria e innovatrice di tutte: costruire ponti.

Perché l'Università, se vuole essere all'altezza del suo nome, non può essere una torre da cui guardare il mondo. Deve essere un ponte che il mondo lo attraversa. Un ponte che non pretende che le sponde si assomiglino: ma che le vuole mettere in relazione. Però, c'è un “Ma”: un ponte regge solo se viene curato, ogni giorno. Allo stesso modo funziona la pace, troppo spesso millantata come una parola astratta, come una condizione o un sentimento. Ma la Pace non è un sentimento che “capita”. È un lavoro che si sceglie.

Noi studenti lo sappiamo bene: viviamo l'Ateneo nella sua realtà più tangibile — orari, trasporti, affitti, aule, biblioteche, esami, tirocini. Cosa c'entra questo con la Pace? Poco, potrebbe sembrare all'inizio. Ma bisogna ripensarci, perché nell'Ateneo viviamo anche il punto chiave dell'intero sistema dell'istruzione: qui, all'Università, si formano le menti. Quelle che domani prenderanno le decisioni più importanti. Le stesse, che determineranno in maniera cruciale, il nostro futuro. E che potranno assicurarlo ricco di pace, o di conflitto.

Quando oggi si parla di pace se ne sente spesso parlare in relazione alle tragedie che purtroppo si consumano nel mondo. Con rammarico mi vengono in mente le studentesse e gli studenti dell'Iran, giovani come me e come tanti ragazzi in aula, che hanno perso la vita chiedendo qualcosa che a volte ci sembra scontato: il diritto ad avere un futuro. Quello che diremo oggi e che faremo domani lo dobbiamo anche a loro. È arrivato il momento di scegliere un nuovo approccio per parlare di pace, il momento di guardare avanti. Non per scordarci cosa è stato, ma per dimostrare di aver capito, che se oggi vogliamo parlare di pace, se oggi vogliamo fare la differenza per il futuro dell'umanità intera, allora dobbiamo parlare di come quella stessa pace si costruisce.

E penso che sia proprio dai luoghi culla dell'istruzione e della cultura che si debba partire. Proprio da qui che dobbiamo declinare 3 visioni fondamentali della parola “Connessione”.

La prima: **connessione tra i saperi**. La realtà non è divisa in facoltà. Ambiente, salute, intelligenza artificiale, lavoro, diritti: sono fili dello stesso nodo. Se formiamo persone chiuse in compartimenti, rischiamo di creare specialisti impeccabili certo, ma cittadini disarmati. UniCT deve essere il luogo in cui le conoscenze si parlano, e l'eccellenza diventa più, che professionalità. Diventa responsabilità.

La seconda: **connessione tra le persone**. Non c'è merito dove manca accesso. Studiare, oggi, per tanti significa fare i conti con ostacoli che non hanno nulla a che vedere con lo studio: precarietà, solitudine, fragilità psicologica.

Qui “pace” vuol dire una cosa precisa: non lasciare indietro nessuno. Vuol dire rispetto nelle aule e negli uffici. Vuol dire ascolto vero, soprattutto quando è più difficile.

La terza: **connessione tra Università e territorio**. UniCT non è una scommessa vana nella speranza che qualcosa cambi. Questo Ateneo è e deve essere una promessa pubblica per Catania e per la Sicilia. Lo dobbiamo a una terra che conosce e paga già il prezzo della distanza: dai centri decisionali, dalle infrastrutture, dalle opportunità. Qui l'Università può costruire vicinanza: offrendo servizi che rispondano a bisogni reali, con tirocini che non siano formalità ma crescita, con un dialogo serio in sinergia con istituzioni e imprese. Con percorsi che preparino al lavoro senza impoverire il pensiero. Perché sentiamo parlare troppo spesso di fuga dei talenti e fuga dei cervelli, senza renderci conto che la fuga non è solo geografica, ma è anche una fuga interiore. Una fuga dalla speranza del futuro, perché non ci sono garanzie, perché mancano punti di riferimento. Ed è proprio quando noi giovani smettiamo di sognare e credere nel futuro, che la pace è in pericolo.

Oggi, la pace che ci riguarda è anche questa: rifiutare la scorciatoia del cinismo. Ritrovare la forza di credere nel potere dell'educazione e della cultura.

Perché studiare, alla fine, è uno degli atti più nobili di tutti: **studiare non per memorizzare, ma per capire; capire non per dimenticare, ma per scegliere; scegliere non per interessi personali, ma per servire il bene comune**.

Allora c'è un appello che mi sento di lanciare, ed è rivolto agli studenti, ai docenti, al personale amministrativo e tecnico, e anche a me stesso: non limitiamoci a frequentare l'Università, abitiamola. Facciamone un ponte che non possa crollare. Un ponte che colleghi saperi, persone, territorio. Prima tra di loro, e poi con l'ambizione che si è ormai tanto persa, e che abita ancora i cuori disillusi di tanti: cioè quella che le cose possano e debbano cambiare.

Se lo faremo, oggi queste non rimarranno solo parole, e non inaugureremo con queste cerimonie, solo il nuovo anno accademico: inaugureremo una direzione: unica, inedita, sinergica. E sarà quella direzione, fatta di scelte coerenti e quotidiane, a dire se la pace resterà ancora una volta solo un sogno, o se potrà diventare la nostra realtà.

Grazie.